

Il popolo, le leggi e i giudici

di Renato Balduzzi

È sempre cattivo segno, nella vita di un Paese che voglia dirsi democratico, quando i governanti accusano le istituzioni di garanzia (da noi, il Capo dello Stato e la Corte costituzionale e, più in generale, la magistratura) di parzialità e cercano, più o meno maldestramente, di opporre la legittimazione che viene dall'elezione popolare alla legittimazione istituzionale di tali autorità.

La sovranità popolare si esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione, come sa o dovrebbe sapere qualsiasi studente del primo anno universitario e come invece un'insinuante e sottile propaganda mediatica tende a far dimenticare.

È questa, al di là delle motivazioni, che conosceremo più avanti e su cui torneremo su queste colonne, il nucleo della sentenza della Corte costituzionale sulla cosiddetta legge Alfano (non chiamamola lodo, per piacere, in quanto il lodo è l'atto tipico di esercizio della funzione arbitrale, e nulla in quella legge ricorda il ruolo degli arbitri ...): una legge del Parlamento non può avere la forza di travolgere il dettato della Costituzione, attribuendo a qualche carica pubblica un'immunità penale per fatti compiuti al di fuori dell'esercizio delle funzioni.

Qualunque studioso di diritto costituzionale che non voglia dimenticare la propria dignità professionale è costretto ad ammettere che, anche nei non numerosi ordinamenti che ammettono forme di protezione giurisdizionale per talune cariche pubbliche (in genere, il Capo dello Stato) in ordine a comportamenti estranei all'esercizio delle loro funzioni, ciò avviene in quanto sia chiaramente stabilito nella Costituzione: soltanto la Costituzione, infatti, può imporre una così rilevante deroga al principio di eguaglianza e che va a toccare uno dei cardini dello Stato di diritto, cioè il divieto di leggi personali ingiustificate.

Il richiamo al corpo elettorale non può infatti mai essere un alibi contro malefatte (vere o presunte, appunto sta ad organi e istituzioni super partes valutare), perché, se così fosse, finirebbe per scricchiolare quella costruzione dello Stato di diritto di cui proprio il corpo elettorale è uno degli organi essenziali.

In Assemblea Costituente, fu Palmiro Togliatti a esprimere riserve nei confronti della Corte costituzionale (una "bizzarria", ebbe a dire), in quanto appariva contrastante con la cultura di sinistra dell'epoca ammettere che un organo non espressione diretta del corpo elettorale potesse annullare decisioni parlamentari.

Fortunatamente, tali posizioni si sono evolute e l'idea che uno Stato democratico si misuri anche sulla forza delle istituzioni di garanzia ha finito per prevalere in tutte le famiglie politiche. Così è stato in Italia, almeno sino ai nostri giorni, nei quali la vita pubblica sembra sempre più avvilitarsi e avvitarci attorno alla parabola discendente di un personaggio controverso e dei suoi sempre più ineffabili e improbabili portavoce televisivi e governativi.

In un Paese normale, tali affermazioni non avrebbero neppure bisogno di essere ribadite: da secoli si è infatti imposto il principio della separazione dei poteri che, prima ancora che una ripartizione di competenze tra chi pone il comando giuridico vincolante e chi lo esegue e lo fa rispettare, costituisce una distinzione di ambiti tra la sfera politica, quella economica e quella dell'informazione e della cultura: senza queste distinzioni, che mirano a impedire che le stesse persone cumulino posizioni di potere che intreccino questi tre ambiti in quanto ciò finirebbe per

ostacolare il funzionamento corretto del principio democratico, lo stesso suffragio elettorale verrebbe turbato e inquinato.

Dire queste c

No, a meno che non si voglia ammettere, contro il buon senso, che ricordare i fatti sia parteggiare, esercitare responsabilmente l'attività giurisdizionale equivalga a fare politica, richiamare gli investiti di cariche pubbliche a comportamenti pubblici e "privati" virtuosi o almeno non scandalosi significhi fare del moralismo a buon mercato e, infine, ricordare la Costituzione italiana, il suo equilibrio e la sua tensione verso il bene comune sia frutto di una scelta di campo politica e non di semplice ossequio alle basi stesse della convivenza civile.

Renato Balduzzi